

IL FASCISMO E L'ITALIANIZZAZIONE FORZATA DI NOMI E TOPONIMI AL “CONFINO ORIENTALE”

Abstract: Il saggio tratta del violento processo di snazionalizzazione delle minoranze slave presenti nei territori della Venezia Giulia annessi all'Italia dopo la prima guerra mondiale. Già l'Italia liberale adotta politiche che tendono ad assimilare le popolazioni slave; ma il fascismo vi aggiunge una forte carica di violenza nutrita da un evidente senso di superiorità etnica. L'incendio del *Narodni Dom* è l'annuncio della politica di snazionalizzazione forzata attuata dal cosiddetto fascismo di confine e ripresa poi dallo stato fascista, che si attua anche attraverso l'italianizzazione forzata di nomi e toponimi e l'imposizione dell'italiano in ogni aspetto della vita pubblica: dalle aule dei tribunali, alle scuole, alle chiese. Attraverso la saggistica, la letteratura, testimonianze e testi di legge il saggio si propone di analizzare il ruolo che il cambiamento autoritario di nomi, cognomi e toponimi ha avuto nel processo di assimilazione forzata allo stato italiano a cui sono stati sottoposti i territori orientali acquisiti dopo la prima guerra mondiale.

Parole chiave: fascismo di confine, snazionalizzazione, annessione, italianizzazione, lingua

Abstract: The essay deals with the violent denationalization process of the Slavic minorities in the territories of Venezia Giulia annexed to Italy after the First World War. Liberal Italy already adopted policy that tend to assimilate the Slavic populations; but fascism adds a strong charge of violence feeling and an evident sense of ethnic superiority. The fire of the *Narodni Dom* is the announcement of the forced denationalization policy implemented by the so-called border fascism. The fascist state implemented the forced Italianization of names and toponyms and imposed the Italian language in every aspect of public life: courts, schools, churches. The essay aims to analyze the role that the authoritarian change of names, surnames and toponyms had in the process of forced assimilation into the Italian state of the eastern territories acquired after World War I. We use information from essays, literature, testimonies and legal texts.

Keywords: border fascism, denationalization, annexation, italianization, language

Introduzione

Questo saggio tratta del violento processo di snazionalizzazione delle minoranze slave presenti nei territori della Venezia Giulia annessi all'Italia dopo la prima guerra mondiale.

Nell'impero Austro-Ungarico le molteplici nazionalità che lo componevano avevano conservato qualche autonomia: c'era libertà di associazione e si potevano frequentare scuole dove le lezioni erano tenute nella propria lingua, sebbene non si trovavano collocate geograficamente nella stessa misura, a differenza di quelle di lingua tedesca che erano presenti dappertutto. Del resto, come ricordano Angelo Ara e Claudio Magris (Ara, Magris 1982: 197–235) quella austriaca non era tanto un'azione germanizzatrice e snazionalizzatrice, quanto un tentativo di utilizzare le potenzialità unificatrici del germanesimo come forza statale.

Al tempo del Regno sabauda

Già l'Italia liberale aveva adottato politiche tese ad assimilare le popolazioni slave, ma la vittoria sabauda nella prima guerra mondiale non può non comportare per la Venezia Giulia “redenta” l'incrinarsi del precedente equilibrio fra le varie nazionalità. Innanzi tutto è necessario precisare che la dizione Venezia Giulia è stata coniata nel 1863 dal linguista di Gorizia, Graziadio Isaia Ascoli¹, che la usa riferendosi ad un ampio territorio dai confini labili esteso dal Golfo di Fiume alle Alpi Giulie e comprendente Trieste con il suo entroterra, una parte della Carniola, tutta l'Istria fino alla Dalmazia; praticamente la Venezia Giulia si spinge a sud-est in tutti quei territori dove si parla la lingua italiana o dialetti derivanti da essa, sebbene si trovino accerchiati da gente alloglotta. Nell'impero asburgico tale zona viene in maniera più prosaica chiamata *Küstenland*, cioè litorale.

Dopo la vittoria nel primo conflitto mondiale, l'Italia si prende Trieste e gran parte della *Küstenland* comprese aree popolate quasi esclusivamente da popolazione slovena cioè vasta parte del Carso, la regione di Idria e l'alta valle dell'Isonzo. Conseguentemente, l'annessione all'Italia nel 1918, secondo la Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena “separa dal suo ceppo nazionale un quarto del popolo sloveno”²; si tratta di oltre 300.000 persone. Il Regno di Italia le definisce “alloglotte”, cioè che parlano altre lingue, anche se, in gran parte delle zone appena conquistate, l'altra lingua è quella italiana.

Promesse disattese

Nel dibattito sul Trattato di Rapallo che si tiene in Parlamento dal 24 al 27 novembre 1920, il Regno di Italia promette di tutelare la minoranza slava ed il conte Carlo Sforza, allora ministro degli Esteri, la conferma, ponendola come una “questione d'onore e di ragionevolezza politica” (Peteani 1990: 361–368).

¹ www.istitutladinfurlan.it/daf/venezias20giulia/135 (ultimo accesso: 3/03/2023).

² www.isgrec.it/confine_orientale_2018/materiali/relazione%20commissione%20mista.pdf (ultimo accesso: 3/03/2023).

Nei fatti, tuttavia, non viene preso alcun impegno concreto verso le minoranze nazionali e, pure per tale motivo, tanti Sloveni, soprattutto intellettuali, dirigenti politici e sindacali (Schiffner 1953: 453–470), decidono di trasferirsi nel neonato regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (futuro Regno di Jugoslavia), creato al di là della frontiera nei Balcani (Wördsölfer 2004: 150–151). D'altro canto gli Italiani della Venezia Giulia, chiamavano spregiativamente Croati e Sloveni *i s' ciavi*, cioè gli schiavi.

C'è da dire che una parte della comunità slovena intorno agli anni '20 si è già "italianizzata": privati di istituzioni scolastiche nella loro lingua, perché il consiglio comunale ne ostacolava la creazione, e del ceto intellettuale – ad esclusione dei preti – che era in gran parte emigrato, e costretti ad esprimersi in lingua italiana nei rapporti con lo Stato e nei commerci, tanti Sloveni si lasciano assimilare. Negli anni immediatamente successivi, però, cambia qualcosa: cresce un senso nazionalista sloveno, nascono pubblicazioni ed associazioni, si intensifica la vendita di giornali sloveni come *l'Edinost* (l'Unità). E soprattutto nuovi Sloveni arrivano dai territori, dove erano da secoli maggioranza schiacciante.

Il fascismo di confine

In questa condizione di precarietà generale

vanno inseriti anche gli scoppi di violenza politica che si manifestano nel dopoguerra. A prima vista appare trattarsi di violenza dal basso, che nasce dal corpo sociale e non dalle istituzioni. Per tenere in scacco la pure vivace opposizione politica degli esponenti sloveni e croati è sufficiente largheggiare con gli arresti, le espulsioni o gli invii al confino degli elementi considerati sovversivi (Pupo 2009: 511–523).

A Trieste, le squadracce nazionaliste iniziano ad agire un anno prima nell'azione di violenza antisocialista e antislava di quelle fasciste.

Quanto ai fasci di combattimento, al momento sono solo una sigla minore nella galassia dei gruppi diciannovisti, i cui membri appaiono interscambiabili. Ma le giornate d'agosto 1919 segnano un salto di qualità nella dimensione e soprattutto nell'organizzazione della violenta politica [...] e ciò che è *in nuce* nella primavera-estate del 1919 esploderà con fragore in settembre, avendo per catalizzatore: [...] D'Annunzio (Pupo 2021: 30–33).

La violenza squadrista può contare sulla bonaria tolleranza, quando non sulla connivenza, delle forze dell'ordine. Già nel 1920 Trieste era fra le sedi più importanti dei Fasci di combattimento, seconda solo a Milano nel numero degli iscritti. Si tratta di un "fascismo di confine" quello di Trieste ossessionato dalla

presenza slava. Non occorrono molte persone: nel 1920 gli squadristi sono poco più di 150, ma è gente violenta e che in molti casi non ha nulla da perdere, in bilico fra criminalità e politica comune (Vinci 2011: 2–3).

L'avvento del fascismo sul confine orientale segna un'ulteriore riduzione dei diritti delle nazionalità croate e slovene. Viene attuata una "italianizzazione forzata", unita ad umiliazioni e persecuzioni, in funzione dell'assimilazione.

L'italianizzazione nel Friuli-Venezia Giulia verso gli Austriaci e la massiccia occupazione militare

Il territorio di Trieste e paraggi patisce una forte occupazione militare. In Venezia Giulia arrivano 47.000 militari, quasi il doppio rispetto al tempo del dominio dell'impero austroungarico; molti di essi provengono dal Sud Italia. Tale arrivo di forze armate cambia il volto a Trieste e punta diritto all'italianizzazione. Le persone germanofone sono le prime ad essere forzatamente indotte ad andarsene:

le loro scuole vengono chiuse e in quelle italiane si smette di insegnare il tedesco; le associazioni culturali tedesche vengono sciolte, la *Triester Zeitung* scompare dalle edicole; i dirigenti austriaci della Camera di Commercio vengono rimossi e sostituiti con Italiani, il mobbing raggiunge una tale intensità da far schizzare verso l'alto il numero dei suicidi: nel solo 1920 ben 118 persone si tolgono la vita di cui 57 sono donne. All'inizio degli anni '20 due terzi dei triestini di lingua tedesca avranno lasciato la città; nel 1936 ne saranno rimasti circa 1.000, un decimo rispetto al censimento del 1910 (Wu Ming, Santachiara 2010: 84).

L'incendio del *Narodni Dom* e lo squadristo di confine

L'orgoglio sloveno di Trieste aveva trovato una sede ufficiale del 1904, quando la comunità aveva inaugurato il *Narodni Dom* (casa del popolo), progettata dal famoso architetto Max Fabiani³.

Era l'edificio simbolo della comunità slava di Trieste: un centro polivalente dotato di una biblioteca con sala di lettura, una scuola di musica, un teatro da 430 posti, una tipografia e conteneva anche una banca e alcuni uffici ed era sede di varie associazioni culturali, politiche e sindacali. Accoglieva al suo interno anche appartamenti, un ristorante, un caffè e perfino un albergo, l'*Hotel Balkan*.

L'incendio del *Narodni Dom* 13 luglio 1920 è di fatto l'annuncio della politica di snazionalizzazione forzata attuata dal cosiddetto fascismo di confine e ripresa

³ <https://pointlenana.tumblr.com/post/49686876086/spdt-slovensko-planinsko-dru%C5%A1tvo-trst> (ultimo accesso: 3/06/2023).

poi dallo stato fascista. L'incendio, dunque, è un evento periodizzante la storia novecentesca della frontiera adriatica: "il fascismo è uscito dall'ombra" (Pupo 2021: 56). Mentre il palazzo va a fuoco, un cospicuo gruppo di dimostranti si allontana per devastare banche, sedi di uffici e organizzazioni slave, negozi della comunità slovena, abitazioni private – inclusa quella del console jugoslavo –, studi legali, e la tipografia dell'*Edinost* e nemmeno in questo caso le forze dell'ordine, sebbene presenti, fanno nulla per bloccare la violenza squadrista.

I feroci atti vandalici continuano per tutto il giorno successivo: vengono devastati

gli studi di numerosi professionisti sloveni, le sedi della Banca Adriatica, della Banca di Credito di Lubiana, della Cooperativa per il Commercio e l'Industria e della Cassa di Risparmio Croata⁴.

Nei mesi successivi le persecuzioni e le violenze fasciste ai danni della popolazione slovena e croata si intensificano e si estendono ad altre città: dopo l'incendio del *Narodni Dom* di Trieste, viene incendiato quello di Pola mentre a Pisino "a bruciare è la tipografia del *Pučki Prijatelj*, Giornale cattolico croato, punta di lancia del locale nazionalismo slavo" (Pupo 2021: 57).

La Venezia Giulia è una delle regioni in cui i fascisti colpiscono più duro: vengono incendiati almeno 134 edifici, tra cui 100 circoli di cultura, due case del popolo, 21 camere del lavoro, tre cooperative (Tasca 1950: 174). Le vittime superano il centinaio.

Le spedizioni e le aggressioni degli squadristi ricominciano dopo le elezioni del 1921, che vedono in Istria ed a Trieste la vittoria del Blocco Nazionale con a capo i fascisti.

L'italianizzazione forzata

Queste violenze sono l'incipit di una accanita politica di oppressione etnica perseguita dai nazionalisti giuliani e triestini e dai fascisti che prosegue durante l'intero ventennio ai danni della minoranza slava. Viene attuata "un'opera di snazionalizzazione violenta e capillare, di italianizzazione e fascistizzazione" (De Sanctis 2003: 1–3), attraverso una serie di provvedimenti che uno dei maggiori storici giuliani del '900, Elio Apih, ha interpretato come tentato "genocidio culturale".

⁴ storiadimenticate.wordpress.com/2013/02/05/il-fascismo-nella-venezgia-giulia-e-la-persecuzione-antislava/ (ultimo accesso: 21/08/2023).

Elio Apih e Milica Kacin Wohinz hanno fatto impiego di questo termine anche nel corso delle discussioni della Commissione storico-culturale italo-slovena; nel rapporto finale della Commissione, invece, il termine utilizzato è *bonifica etnica* (Schiffner 1953: 453–490).

Diari, memorie, letteratura autobiografica e fonti d'archivio costituiscono tuttora una significativa testimonianza al riguardo.

L'italiano unica lingua ufficiale

In pochi anni la lingua italiana diviene l'unica ufficiale dell'intera Venezia Giulia.

Il divieto di parlare in croato e sloveno si estende dagli uffici pubblici ad altri luoghi di lavoro come ditte private e fabbriche. Le pene sono dapprima l'ammonimento, poi il licenziamento o il ritiro dell'autorizzazione all'esercizio. Anche parlare slavo per la strada nelle città italiane è vivamente sconsigliato: sono da mettere in conto insulti e botte, la revoca della licenza alle venditrici di frutta e verdura che tengono le loro bancarelle in piazza, l'ammonizione da parte dei vigili urbani. In treno o in tram, se si è sorpresi, bisogna scendere; al cinema si viene cacciati fuori.

Parlare in croato e in sloveno è vietato anche in tutti i locali pubblici, nei negozi e nei ristoranti. Addirittura è proibito cantare in lingua slava. Le autorità fasciste cercano di vietare perfino scritte in croato e sloveno sulle lapidi funerarie e sui nastri delle corone di fiori poste sulle bare.

Le testimonianze raccontano di punizioni morali e corporali inflitte per aver proferito qualche parola di sloveno o croato a scuola, nei circoli ricreativi, sul tram, nelle vie cittadine, nelle pubbliche piazze.

Marta Verginella ricorda quella di Ciril Zlobec, poeta e traduttore di testi letterari italiani in sloveno, scomparso nel 2018. Era un giorno molto speciale quando il padre decise di portare Ciril a Trieste: nessuno dei suoi compagni di Avber, paese del Carso oggi in Slovenia, vi era ancora stato. Padre e figlio raggiungono via Carducci, una delle vie centrali della città e, di fronte all'imponenza dei palazzi, il bambino non può contenersi nelle domande. Sono ancora in via Carducci, appunto, quando qualcuno si mette davanti a loro e li costringe a fermarsi. Ciril si spaventa vedendo un uomo alto, di mezza età e di bella statura, che indossa l'uniforme fascista. Costui gli sputa in faccia e dice qualcosa che il bambino non capisce, ma comprende che si tratta di una minaccia. Più tardi, quando sono nuovamente soli, il padre traduce ciò che l'uomo aveva detto: "Se sento ancora una volta questa lingua porca, ti rompo il muso". Allora Ciril aveva sette anni e capisce di essere diverso perché parla una lingua abietta e vietata. Ma si rende conto presto che quella subita era una grande ingiustizia.

I periodici e i giornali sloveni, per essere indotti a chiudere, devono pubblicare, a fianco di ciascuno articolo, la traduzione in italiano con il risultato che lo

spazio per le notizie è ridotto alla metà e il giornale diventa illeggibile. Tanti numeri, poi, sono sequestrati con vari pretesti, fino a che, una dopo l'altra, le testate chiudono, inclusa la già citata *Edinost*, chiusa con ordinanza prefettizia nel 1928.

Le istituzioni culturali ed economiche croate e slovene dal giugno del '27 sono soppresse e i loro beni vengono confiscati. Infatti, *in primis* il fascismo intende annientare il ceto intellettuale slavo, chiudendo scuole e circoli culturali, sopprimendo le testate giornalistiche, e vietando perfino il catechismo in lingua slovena.

Dalla fine degli anni Venti in poi ogni espressione pubblica della nazionalità minoritaria, slovena o croata che fosse, viene interpretata dalle autorità italiane come un atto criminoso.

L'italianizzazione dei toponimi

Con il Regio Decreto n. 800 del 29 marzo 1923⁵ viene compiuta

opera di italianizzazione dei toponimi iniziata dalle autorità militari italiane immediatamente dopo la fine della prima guerra: i nomi di città, paesi, località geografiche vengono italianizzati arbitrariamente, senza alcun criterio scientifico⁶.

La proibizione dei toponimi alloglotti impone agli uffici postali di non inoltrare la corrispondenza qualora toponimi vengano scritti in croato o sloveno.

In molti casi i cambiamenti sono drastici e inopinati.

Srednjpolje, cioè *campo di mezzo*, diventa per somiglianza fonetica *Redipuglia*, inatteso cortocircuito tra la realtà di un paesino del Carso abitato da sloveni e l'evocazione di un sovrano del tacco d'Italia⁷.

Dolina, che vuol dire 'valle' in sloveno, diviene San Dorligo della Valle; sembra che il nome derivi da San Durlich, storpiatura di Sankt Ulrich, antico patrono di quel paese. *Boljunec*, che vuol dire 'miglior sorgente' in sloveno, viene tradotto Bagnoli. *Medjavas*, in lingua originale 'villaggio di miele', diviene Medeazza.

Opatje Selo 'villaggio dell'Abbazia', diventa Opacchiasella. *Opčine* diventa Opicina ma è una italianizzazione troppo blanda così il paese viene ribattezzato Poggioreale del Carso. *Hrušica* diventa Grusizza Piro, *mélange* di trascrizione

⁵ www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1923-03-29;800 (ultimo accesso: 22/08/2023).

⁶ Nencioni C., *Rampelli e il richiamo del foresterismo* [in:] Popoff, 3 aprile 2023, www.popoffquotidiano.it/2023/04/03/rampelli-e-il-richiamo-del-forestierismo/ (ultimo accesso: 4/04/2023).

⁷ Ibidem.

fonetica e riferimento storico: in loco si trovava, infatti, un'antica fortificazione romana chiamata *Ad pirum*, cioè 'presso il pero' ma lo sloveno conteneva già il riferimento dato che *hruška* vuol dire proprio 'pero'. In pratica il paese è stato ribattezzato *Pero Pero* (Wu Ming, Santachiara 2010: 98).

L'italianizzazione della scuola

Per quanto riguarda la scuola, la Riforma Gentile (Legge n. 2185 del 1/10/1923) prevede che l'insegnamento di ogni materia possa venire impartito solo in italiano anche per gli studenti allogliotti e che sia obbligatorio in tutte le scuole del Regno (artt. 4 e 17).

Di conseguenza viene gradualmente imposta la chiusura coatta delle scuole di ogni ordine e grado con insegnamento in lingua croata o slovena. Formalmente, il croato e lo sloveno possono essere insegnati in corsi integrativi qualora i genitori lo richiedano, ma questo piccolo diritto permane solo due anni, poiché l'insegnamento di tali lingue viene definitivamente abolito dal Regio Decreto del 22 novembre 1925⁸.

La scuola, dunque, diventa chiusa, selettiva, razzista da ambiente multiculturale come era stata sotto l'impero asburgico.

Una testimonianza significativa si trova nel racconto di Boris Pahor (scomparso il 30 maggio 2022, a 108 anni) *La farfalla sull'attaccapanni*, in cui un'alunna di madrelingua slovena, Julka, non rispondendo al maestro che la chiama secondo il suo nome italianizzato – Giulia –, viene da lui barbaramente punita appendendola per le trecce all'attaccapanni. Da qui il titolo (Pahor 2008: 99–103).

I primi ad essere colpiti dalla Riforma Gentile sono i docenti elementari sloveni e croati che devono superare un esame entro l'aprile del 1924 per proseguire ad insegnare nelle scuole italianizzate, tuttavia tanti sono rimossi prima, visto che già dall'ottobre del 1923 erano iniziati i licenziamenti in massa. Anche per chi aveva superato l'esame, poi, viene messo un ulteriore ostacolo, con l'applicazione della legge n. 2300 del 24 dicembre 1925 "Dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato" che prevedeva il licenziamento "di chiunque non desse garanzia in ufficio o fuori di esso, di leale adempimento dei doveri e non agisse in conformità alla linea politica del governo"⁹.

In questo modo, ottemperando alla Riforma Gentile, si stabilisce che le scuole elementari delle minoranze linguistiche chiudano entro l'anno scolastico 1928–1929, i licenziamenti continuano e gli sparuti docenti ancora in servizio

⁸ <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1925-11-22;2028~art1> (ultimo accesso: 21/08/2023).

⁹ <https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1926-01-04&atto.codiceRedazionale=025U2300&tipoDettaglio=originario&qId=> (ultimo accesso: 21/08/2023).

vengono trasferiti nel resto di Italia: di circa mille docenti slavi rimangono nella penisola soltanto circa cinquanta e di essi solo cinque in Venezia Giulia. Analoga sorte alle scuole medie e agli istituti professionali. Al contrario, i docenti che dal resto d'Italia accettano il nuovo collocamento nella Venezia Giulia ricevono numerosi vantaggi economici e spesso anche un'abitazione a condizioni di favore.

L'italianizzazione forzata nell'ambito dell'amministrazione della giustizia

L'italianizzazione linguistica si impone anche nei tribunali. Il Regio Decreto legge n. 1796 del 15 ottobre 1925 dal titolo "Obbligo dell'uso della lingua italiana in tutti gli uffici giudiziari del regno, salve le eccezioni stabilite nei trattati internazionali per la città di Fiume"¹⁰ ed il Regio Decreto-Legge del 29 luglio 1934 n. 1404 dal titolo "Istituzione e funzionamento del tribunale per i minorenni"¹¹ vietano l'uso di lingue altre da quella italiana nelle aule dei tribunali: se un giudice oppure chiunque altro ufficiale giudiziario consentirà a chicchessia di parlare in lingua croata o slovena sarà punito con la sospensione dal servizio. Qualora ripeaterà la violazione, sarà punito con l'esonero.

L'italianizzazione forzata dei cognomi

Il divieto dell'utilizzo delle lingue "locali" è affiancato dall'italianizzazione forzata dei nomi. Il Regio Decreto n. 494 del 7 aprile 1927, che estende alla Venezia Giulia il Decreto del 10 gennaio 1926 per l'Alto Adige¹², impone la "restituzione in forma italiana dei cognomi originariamente italiani snazionalizzati"¹³. Tale "restituzione" dà avvio ad un ulteriore provvedimento, cioè la "riduzione", vale a dire l'italianizzazione dei cognomi di origine linguistica tedesca o slava. Sulla carta essa avviene su richiesta, ma di fatto diviene forzata, perché coloro che hanno un cognome straniero subiscono pesanti pressioni; addirittura per gli impiegati di grandi aziende e statali cambiare nome è nei fatti obbligatorio, se non si vuole passare per "antinazionali" e rischiare il licenziamento.

¹⁰ www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1925-10-15;1796 (ultimo accesso: 21/08/2023).

¹¹ www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto.legge:1934;1404~com6 (ultimo accesso: 21/08/2023).

¹² www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto.legge:1926-01-10;17~art2 (ultimo accesso: 21/08/2023).

¹³ www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1927-04-07;494 (ultimo accesso: 21/08/2023).

I prefetti nominano commissioni *ad hoc* incaricate di redigere gli elenchi dei nomi da italianizzare. Dapprima le autorità fasciste cercano di persuadere a chiedere in maniera volontaria la “restituzione in forma italiana” dei cognomi di lingua slava, poi, sulla base del Regio Decreto del 17 dell’aprile di quello stesso anno, cioè il ‘27¹⁴, procedono coattivamente.

L’elenco dei cognomi da italianizzare viene ultimato tra il 1928 e il 1931.

Un esempio, riportato da Marta Verginella, è quello di Sava Rupel, per le autorità italiane Savina Rupelli. Italianizzata, ma pur sempre slava. Era una venditrice di fiori nel quartiere operaio di San Giacomo, a Trieste. La prima domenica di marzo del 1943 un gruppo di camicie nere le rovescia il banco e le calpesta tutti i fiori: il finimondo era stato scatenato dalla risposta in sloveno a una cliente che, anch’ella in sloveno, le aveva chiesto il prezzo dei garofani. Sava ha comunque il coraggio di reagire: incomincia a inveire, dicendo che erano vent’anni che loro sloveni dovevano stare zitti, che dovevano sopportare. A questo episodio intimidatorio ne erano preceduti altri a scuola, dove era risaputo che la famiglia di Sava non aderiva al fascismo e che i suoi fratelli non erano dei piccoli balilla. Si sapeva che il padre non aveva mai digerito la trasformazione del suo cognome da Rupel in Rupelli e non aveva mai voluto saperne di iscriversi al fascio. Per questo aveva perso il posto di guardaboschi e le condizioni di vita di tutta la famiglia ne avevano pesantemente risentito.

Un altro esempio è riportato da Raoul Pupo, quello del patriota avvocato Tanascovich, che non è slavo, come sembrerebbe indicare il suo cognome, ma italiano. Ma poiché il cognome di uno stimato professionista non poteva suonare slavo, diventa l’avvocato Tanasco. Anche Fran Gaberšček fa l’avvocato ed è un patriota di italiano di Gorizia, però di origine slovena. Perciò vorrebbe dare al figlio un nome sloveno, cioè Boris. Al rifiuto dell’impiegato di stato civile, l’avvocato oppone che Boris è anche il nome di re di Bulgaria, genero del re d’Italia, ma l’impiegato registra d’ufficio il neonato come Vittorio. Il padre non demorde e fa ricorso e il tribunale di Gorizia gli dà ragione. Ma la procura e la corte di appello di Trieste annullano la sentenza di Gorizia, ritenendo evidente che con la sua insistenza Gaberšček abbia voluto dimostrare i propri sentimenti nazionali slavi. La commissione provinciale di confino pronuncia nei suoi confronti una ammonizione che di fatto gli preclude l’esercizio dell’attività professionale; per di più, il presidente dell’ordine degli avvocati lo fa radiare. A quel punto, gettato sul lastrico, a Gaberšček non resta che immigrare in Jugoslavia.

Agli uffici anagrafici viene imposto non solo di scrivere tutti i nuovi nati con nomi italiani, ma anche di cambiare con effetto retroattivo i nomi slavi già presenti. Lo stesso sono autorizzati a fare gli insegnanti con i registri scolastici.

¹⁴ www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1927-04-07;494 (ultimo accesso: 21/08/2023).

A Trieste il “cervello” della italianizzazione dei cognomi è Aldo Pizzagalli, funzionario prefettizio di origine marchigiana, che viene messo a presiedere una commissione governativa appositamente nominata, la quale tuttavia si riunisce raramente, perché nei fatti è lui a prendere quasi tutte le decisioni da solo. Il problema è che Pizzagalli, che tra l'altro si spaccia per drammaturgo e poeta dilettante, non è esperto di linguistica, non possiede competenze né di onomastica né di etimologia, non conosce né la lingua croata né quella slovena; dunque compie l'italianizzazione secondo il suo... estro poetico.

Alcuni esempi:

I Mamilovič, che in croato sarebbe ‘Carbonai’ vengono patriotticamente ribattezzati Mameli. Tutti i cognomi bisillabi che iniziano con Mil-, ad esempio Milos, Milic, Miloch, vengono cambiati in Millo, che è tra l'altro un cognome piemontese; il cognome Vodopives è tradotto letteralmente in Bevilacqua. Jogovaz, letteralmente ‘del Sud’, diventa Meriggioli (Wu Ming, Santachiara 2010: 102).

Caso curioso è quello dei quattro fratelli Covacich, che si trovano ben quattro cognomi diversi:

Covacci, Covelli, Fabbri e Fabbroni, e dei tre fratelli Sirk, residenti a Trieste, a Gorizia ed in Istria che diventano rispettivamente Sirca, Sirtori e Serchi. Ovviamente i cugini residenti oltre confine rimangono Sirk (Pupo 2021: 66–67).

Lo scrittore Miro Tasso definisce questa campagna di italianizzazione forzata di nomi “un onomasticidio” (Tasso 2010) di Stato.

L'italianizzazione forzata nella Chiesa

Sin da gli anni Venti sacerdoti sloveni e croati sono stati fra i bersagli preferiti degli squadristi e, una volta arrivato al potere, il fascismo si è dato da fare per impedire predicazione e catechismo in sloveno e croato. A tal fine viene imposto l'uso esclusivo del latino nella liturgia. Horst Venturi, commissario fascista al congresso dei fascisti istriani del 23 maggio 1925 afferma:

Il fascismo poggia su tre cardini: Dio, Patria, Famiglia. Il fascismo è dunque religioso e difende la fede [...] ci sono in questa regione sacerdoti che non sono italiani e non comprendono cosa significhi essere italiano e cocciutamente insistono nel celebrare le funzioni religiose in lingua slovena. Noi invece affermiamo che in Italia si può pregare solo in italiano¹⁵.

¹⁵ storiedimenticate.wordpress.com/2013/02/05/il-fascismo-nella-venezgia-giulia-e-la-persecuzione-antislava/ (ultimo accesso: 12/11/2022).

Al Congresso cattolico tenuto a Vienna nell'ottobre del 1933 il clero sloveno e croato della Venezia Giulia (nonché quello tedesco dell'Alto Adige) presentano un memoriale contro l'opera di repressione delle minoranze nazionali subita anche a livello religioso e chiedono ai vertici della gerarchia ecclesiastica un'esplicita condanna morale della politica di snazionalizzazione praticata nei territori annessi dall'Italia. Le conseguenze sono che molti preti sloveni e croati sono costretti a lasciare l'Italia fascista, in quanto colpevoli di non aver richiesto o ottenuto per tempo la cittadinanza italiana. Alcuni si danno alla clandestinità.

Conclusioni

Con questo saggio spero di aver dato uno spaccato di un periodo tetro dell'Italia in cui il nostro bello idioma è stato strumento di violenza. Il fascismo ha commesso ben altri crimini, è vero. Attraverso l'italianizzazione forzata scompare una parte dell'identità di moltissime persone slave che vivevano lungo il nostro confine orientale, si eliminano le loro radici personali e anche culturali. Ciò va inserito in "un disegno di uniformità nazionale imposto dall'alto, quello di occultare le tracce della diversità rappresentata da comunità e da culture potenzialmente non omologabili"¹⁶.

L'Italia repubblicana ha ignorato a lungo questa forma di violenza fascista. Difatti, le leggi che garantiscono il diritto al ripristino del cognome nella forma originaria sono state emanate soltanto a partire dagli anni Novanta¹⁷. L'alterazione della struttura onomastica e toponomastica della Venezia Giulia ha lasciato, dunque, dei segni ancora tangibili.

¹⁶ Tasso M., *Un onomasticidio di stato*, Trieste, Mladika, 2010 <https://www.balcanicaucas.org/Libreria/Copertine/Un-onomasticidio-di-Stato> (ultimo accesso: 13/08/2023).

¹⁷ Legge 28 marzo 1991, n. 114 (Norme per il ripristino dei nomi e dei cognomi modificati durante il regime fascista nei territori annessi all'Italia con le leggi 26 settembre 1920, n. 1322, e 19 dicembre 1920, n. 1778); Legge 15 dicembre 1999, n. 482 (Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche), in particolare art. 11; Legge 23 febbraio 2001, n. 38 (Norme a tutela della minoranza linguistica slovena nella regione Friuli-Venezia Giulia), in particolare art. 7.

Bibliografia:

- Algotino A., Bertuzzi G. C., Cecotti F., Collotti E., D'Alessio V., Miletto E., Pupo R., Todero F., Troha N., Verginella M., Vinci A. M. (2009), *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Apollonio A. (2001), *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918–1922*, Gorizia: Libreria Editrice Goriziana.
- Apollonio A. (2004), *Venezia Giulia e fascismo 1922–1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, Gorizia: Libreria Editrice Goriziana.
- Ara A., Magris C. (1982), *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino: Einaudi.
- Bonifacio M. (1997), *Cognomi dell'Istria. Storia e dialetti, con speciale riguardo a Rovigno e Pirano*, Trieste: Edizioni Italo Svevo.
- Cattaruzza M. (2007), *L'Italia e il confine orientale 1866–2006*, Bologna: Il Mulino.
- Čermelj L. (1974), *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Trieste: Editoriale Stampa Triestina.
- De Felice E. (1978), *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano: Mondadori.
- De Felice E. (1980), *I cognomi italiani*, Bologna: Il Mulino.
- De Felice E. (1982), *I nomi degli Italiani*, Venezia: Sarin-Marsilio.
- De Sanctis P. (2003), *La nera e vera storia delle foibe* [in:] "Gramsci", 8, pp. 1–3.
- Mattiussi D., *Il Partito Nazionale Fascista*, in Valdevit G. (1997), *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, pp. 259–272.
- Mermolja A. (1997), *L'identità slovena. Una memoria travagliata* [in:] Valdevit G., *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, pp. 491–502.
- Pahor B. (2008), *Il rogo nel porto*, Rovereto: Zandonai.
- Pahor B. (2009), *Qui è proibito parlare*, Roma: Fazi Editore.
- Parovel P. (1985), *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella "Venezia Giulia" dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5.300 decreti*, Trieste: Eugenio Parovel Editore.
- Pellegrini G. B. (1986), *Minoranze e culture regionali*, Padova: Clesp.
- Peteani L. (1990), *Lettere di Renato Granella a Carlo Sforza* [in:] "Il Politico", 55, pp. 361–368.
- Pirjevec J. (1995), *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna: Il Mulino.
- Pizzagalli A. (1929), *Per l'italianità dei cognomi nella provincia di Trieste*, Trieste: Treves-Zanichelli.
- Pupo R. (2009), *Destreggiarsi. Una lettura dell'amministrazione militare della Dalmazia 1918–1920* [in:] "Italia contemporanea" 25, pp. 511–523.
- Pupo R. (2021), *Adriatico amarissimo*, Roma-Bari: Laterza.
- Purini P. (2008), *Censimenti e composizione etnica della popolazione della Venezia Giulia tra le due guerre* [in:] Michieli R., Zelco G., *Venezia Giulia. La regione inventata*, Udine: Kappa Vu, pp. 86–95.
- Salvi S. (1975), *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano: Rizzoli.
- Schiffrier C. (1953), *I centri slavi degli altopiani carsici triestini e la loro evoluzione ad opera degli italiani*, [in:] "Bollettino della società geografica italiana", 6, pp. 453–470.

- Schiffner C. (1963), *Fascisti e militari nell'incendio del Balkan* [in:] "Trieste", 55, pp. 3–12.
- Tasca A. (1950), *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, La nuova Italia.
- Tasso M., Lucchetti E., Pizzetti P., Caravello G. U. (2004), *Distribution of surnames and linguistic-cultural identities of the Slovenian and German minorities of northeastern Italy* [in:] "Anthropologischer Anzeiger", 62, pp. 1–18.
- Tasso M., Lucchetti E., Pizzetti P., Vidovič M., Caravello G. U. (2005), *Distribution of surnames and linguistic-cultural identities in Western Slovenia*, in "Collegium Anthropologicum", 29, pp. 287–296.
- Tasso M. (2010), *Un onomasticidio di stato*, Trieste: Mladika.
- Toso F. (1996), *Frammenti d'Europa. Guida alle minoranze etnico-linguistiche e ai fermenti autonomisti*, Milano: Baldini & Castoldi.
- Toso F. (2008), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Vinci A. M. (1997), *Il fascismo e la società locale* [in:] Valdevit G., *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, pp. 221–258.
- Vinci A. (2011), *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale: 1918–1941*, Roma-Bari: Laterza.
- Visintin A. (2000), *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918–1919*, Gorizia: Libreria Editrice Goriziana.
- Volk A. (1997), *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, in Valdevit G., *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, pp. 297–308.
- Wörstdölfer R. (2004), *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna: Il Mulino.
- Wu Ming 1, Santachiara R. (2010), *Point Lenana*, Torino: Einaudi.

Sitografia:

- <http://www.istitutladinfurlan.it/daf/venezia%20giulia/135>
- <https://pointlenana.tumblr.com/post/49686876086/spdt-slovensko-planinsko-dru%C5%A1tvo-trst>
- <https://storiedimenticate.wordpress.com/2013/02/05/il-fascismo-nella-venezia-giulia-e-la-persecuzione-antislava/>
- <https://storiedimenticate.wordpress.com/2013/02/05/il-fascismo-nella-venezia-giulia-e-la-persecuzione-antislava/>
- <https://www.balcanicaucaso.org/Libreria/Copertine/Un-onomasticidio-di-Stato>
- https://www.isgrec.it/confine_orientale_2018/materiali/relazione%20commissione%20mista.pdf
- <https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1926-01-04&atto.codiceRedazionale=025U2300&tipoDettaglio=originario&qId=>
- <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1923-03-29;800>
- <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1925-11-22;2028~art1>
- <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1925-10-15;1796>
- <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto.legge:1934;1404~com6>

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto.legge:1926-01-10;17~art2>

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1927-04-07;494>

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1927-04-07;494>

<https://www.popoffquotidiano.it/2023/04/03/rampelli-e-il-richiamo-del-fores-tierismo/>